

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 29 MAGGIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°68

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Nonostante gli spot di Renzi, le crisi aziendali in Italia sono decine e i posti a rischio migliaia. Il Jobs Act dà tutele crescenti ai precari ma non aumenta gli occupati. Mentre il dossier Eurofound avverte: le disuguaglianze mettono a rischio il progetto europeo

A bordo di una molto americana Jeep Renegade guidata da Sergio Marchionne, seduto sul lato passeggeri e accompagnato, sul sedile posteriore, da Graziano del Rio e Alain Elkann, il presidente del Consiglio Matteo Renzi ieri si è presentato al reparto di lastratura della Fiat di Melfi, e non è dato sapere in che modo gli operai abbiano commentato l'arrivo di una così alta delegazione a bordo di un Suv prodotto altrove. Che si sia trattato di gaffe involontaria o inutile spavalderia da zio d'America dei tempi dell'emigrazione, la visita lampo del premier alla fabbrica-emblema della mancata dismissione della Fca ha avuto il solo compito di oscurare le note dolenti del po-

Angelo Mastrandrea

meriggio, trascorso invece in Sardegna. Atterrato a Olbia per l'inaugurazione del cantiere del Mater Olbia, un ospedale che dovrà nascere, con soldi del Qatar, sulle ceneri dell'ex San Raffaele, ha trovato ad attenderlo dei lavoratori in t-shirt rossa e la scritta «Io sono un esubero Meridiana» e un pugno di cassintegrati dell'Alcoa che gli chiedevano di «attivarsi personalmente» perché la Commissione europea, chiedendo il rimborso degli «aiuti di Stato» concessi all'azienda, impedisce il riavvio dello stabilimento.

Il punto è che in Sardegna la situazione lavorativa è catastrofica. Un dossier di Confindustria appena presentato parla di una vera e propria «questione sarda», fatta di fabbriche che chiudono, giovani che emigrano (con saldo migratorio negativo), la popolazione che invecchia e le aree interne che si spopolano sempre più. L'isola è in testa a una speciale classifica che misura le famiglie in cui almeno un componente ha perso il posto di lavoro tra il 2013 e il 2014: ben 24 su cento, seguita da Calabria, Puglia, Sicilia e Campania, vale a dire quasi l'intero sud Italia, con l'eccezione della piccola e poco industrializzata Basilicata.

CONTINUA | PAGINA 11

Non rassegniamoci

Grazia Naleto

Nadia ha 21 anni, è diplomata, conosce tre lingue e vive nella ricca Brianza. Ha lavorato per un anno in una pizzeria di Nizza. Costretta a tornare in Italia, è in cerca di un lavoro che non trova. Tra le offerte dell'ultima settimana: uno stage che richiede l'ottima conoscenza del tedesco per svolgere un lavoro amministrativo. Compenso previsto: un rimborso spese pari a 350 euro.

La madre di Nadia, Francesca, cinquantenne, lavora invece come dipendente a tempo indeterminato in un mini-market a Robbiate. Lei fa ancora parte dei privilegiati: un lavoro fisso ce l'ha. Peccato che debba lavorare di sabato e domenica, modulare la richiesta di ferie alle esigenze del datore di lavoro pur avendo 52 giorni di ferie arretrate e, di fronte alla necessità di fare una settimana di vacanze a giugno, abbia ricevuto un secco no.

Anche il fratello di Francesca, Filippo, ha la fortuna di avere un rapporto di lavoro dipendente presso una multinazionale che opera nel settore informatico. Ma lavora da alcuni mesi con il contratto di solidarietà, conquistato dai sindacati per evitare che ai licenziamenti di 60 lavoratori avvenuti due anni fa se ne aggiungessero altri 20. La conquista ha questa conseguenza: l'azienda chiede a Filippo e ai suoi colleghi di lavorare come se la solidarietà non esistesse, facendo turni serali, di sabato e domenica, naturalmente non pagati.

Lucia invece è giornalista: 25 anni di lavoro nella redazione di uno storico quotidiano della sinistra (che non si sa se riaprirà e se potrà ancora definirsi di sinistra), in cassa integrazione a zero ore, è in attesa di sapere cosa succederà. Intanto fa volontariato.

Un'altra giornalista, Mina, 48 anni e residente a Roma, licenziata da un'agenzia giornalistica, anche questa sedicente di sinistra, per riconquistare un rapporto di lavoro decente dovrà trasferirsi a Cosenza. Ha aspettato sei anni: nove mesi di disoccupazione e cinque di lavoro altamente qualificato a partita Iva per una rete televisiva nazionale. Retribuzione netta percepita: circa 1900 euro al mese.

Storie di lavoro, storie nostre, storie di vita di persone in carne e ossa: di falso ci sono solo i nomi, per motivi facilmente intuibili.

Sviluppo e progresso tecnologico non hanno liberato le nostre esistenze dalla alienazione del lavoro sempre più incerto, intermittente, precario o, al contrario, invasivo, intensivo e pesante. In ogni caso ricattabile: viviamo per lavorare (forse), non lavoriamo per vivere.

Insicurezza e precarietà non escludono nessuno: sono scontate per chi il lavoro ancora non ce l'ha o se lo ha è temporaneo, ma sempre più presenti anche nella vita di chi un rapporto di lavoro dipendente e a tempo indeterminato ha fatto in tempo ad averlo.

La portata del Jobs Act e delle riforme che lo hanno preceduto va oltre l'impatto immediato, specifico e maledettamente concreto che le norme in essi previste hanno avuto ed avranno sui lavoratori che ne sono direttamente coinvolti.

In gioco c'è un modello di società (di cui il mercato del lavoro è una componente non esattamente secondaria) che mette letteralmente nelle mani delle imprese, piccole o grandi che siano, le nostre vite. Anche quelle di chi un lavoro fisso ce l'ha (o meglio lo aveva).

CONTINUA | PAGINA 11

Forza lavoro



La rilettura

Abbiamo esagerato

Il reddito disponibile medio delle famiglie in termini reali è rimasto fermo o si è ridotto nella maggior parte dei paesi Ocse tra il 2007 e il 2011. Le perdite sono state particolarmente gravi nei paesi più colpiti dalla crisi. In Grecia, la famiglia media ha perso oltre l'8% del reddito netto ogni anno e in Spagna, Irlanda e Islanda le perdite hanno superato il 3,5% (...). I gruppi al

fondo della scala dei redditi hanno perso molto di più. In Spagna il reddito del 10% più povero è diminuito di quasi il 13% l'anno, contro appena l'1,5% per il 10% più ricco (...). Il nuovo quadro concettuale e operativo dell'Ocse per sostenere la qualità del lavoro sostiene che le politiche dovrebbero concentrarsi su tre dimensioni del lavoro; alta qualità dei salari; sicurezza



Il mercato del lavoro; qualità dell'ambiente di lavoro (...). I programmi di creazione diretta di lavoro possono essere un utile strumento di riserva per assicurare che i disoccupati di lungo temine e altri gruppi svantaggiati mantengano un contatto col mercato del lavoro (...). Le precedenti analisi hanno mostrato che una minore copertura sindacale aveva l'effetto di au-

mentare le disuguaglianze nella distribuzione dei salari (...). Un'alta quota di iscritti al sindacato e un'alta copertura dei contatti di lavoro, e la centralizzazione e il coordinamento della contrattazione salariale vanno di pari asso con una riduzione delle disuguaglianze salariali (In it together. Why less inequality benefits all, Oecd, 2015, pp.24,39,41,42).

Meridiana e le altre, tutte le crisi italiane

La via crucis di Matteo Renzi, tra cassintegrati dell'Alcoa ed esuberi della Whirlpool. E la politica industriale non c'è

DALLA PRIMA PAGINA

Angelo Mastrandrea

➤ Allungandosi di poco con la Jeep Renegade modello Detroit guidata dall'amministratore delegato della Fiat, Matteo Renzi avrebbe potuto fare una capatina pure in quella ex Terra di Lavoro per dare un'occhiata a quella che il segretario della Fiom Maurizio Landini ha definito «vertenza Campania»: dall'Alenia di Capodichino (ceduta da Finmeccanica all'Atitech, con riflessi sul lavoro che al momento si riesce solo a immaginare), alla Ericsson di Marciacina dove i lavoratori, do-

tuto chiudere con l'ultima fabbrica rimasta in piedi, in un polo industriale ormai desertificato e dalle strade a prova di Jeep Renegade: l'azienda ferroviaria Firema, oggi in amministrazione controllata e domani chissà.

Piccole e grandi crisi industriali crescono nel 2015 dell'uscita dalla recessione e del Jobs Act, dunque. Dal sud al centro-nord, l'emorragia di posti di lavoro, competenze qualificate e produzione non pare cessata e, nonostante alcuni salvataggi (il celebrato caso Electrolux, il recupero da parte dei lavoratori della ex Ideal Standard e il non ancora concluso accordo con gli algerini di Ceval per le acciaierie di Piombi-

ve crisi: l'ultima notizia, quella dell'accordo nella grande catena di supermercati Auchan che consentirà di salvare novemila posti di lavoro, sembra l'annuncio di una catastrofe evitata. Il nuovo fronte di crisi è infatti quello della grande distribuzione: Mercatone Uno, «lo specialista della casa e del mobile», mette in cassa integrazione 3.071 dipendenti, MediaWorld (settore tecnologico) ha annunciato 120 esuberi solo a Roma e la prossima fuga potrebbe essere quella dei francesi di Carrefour. Nonostante l'Expo milanese dedicato al cibo, i consumi languono e i supermercati soffrono.

La situazione più drammatica è però quella della siderurgia, che in dodici anni ha perso ben ventisei siti e dov'è sopravvissuta come all'Ilva di Taranto, non se la passa granché bene, con l'unica eccezione dell'Ast di Terni dove il pericolo chiusura è stato sventato grazie a una massiccia mobilitazione operaia e della città. Si tratta di un vero e proprio terremoto

rispetto al quale i sindacati chiedono al governo una politica industriale assente da troppo tempo, con strategie di medio e lungo periodo, e non provvedimenti-tampone per le singole emergenze, palliativi che non risolvono il problema della desertificazione industriale alla radice. La Fim-Cisl rimpiange il tavolo aperto dal governo Letta (e chiuso da Renzi) e chiede l'abbattimento dei costi dell'energia, la creazione di consorzi di approvvigionamento delle materie prime, politiche per la certificazione dei prodotti e dei settori consumatori e misure antidumping. La Uilm si dice convinta della necessità di creare ser-

I LAVORATORI DELLA COMPAGNIA AEREA HANNO ACCOLTO IL PREMIER ALL'AEROPORTO DI OLBIA, IN ABRUZZO 40 CRISI, LA CAMPANIA È UN DESERTO E LA SIDERURGIA HA PERSO 26 SITI

po aver detto no alla cessione alla multinazionale americana Jabil, ci hanno ripensato e rivotato per un sì dalle conseguenze che si temono dolorose nonostante le promesse di mantenere produzione e commesse fino al 2019 (mentre la multinazionale svedese dei telefonini, dal suo canto, ha aperto una procedura di licenziamento collettivo per 210 persone negli altri stabilimenti italiani), fino alla ex Indesit di Carinaro (acquistata dagli americani della Whirlpool al prezzo del sacrificio dello stabilimento casertano e di oltre duemila lavoratori in tutta Italia). Nel suo mini-tour, il capo del governo avrebbe po-

no, il quadro è a tinte fosche. In buona sostanza, le fabbriche italiane chiudono i battenti oppure si affidano a capitali e padroni stranieri sperando in un miracolo. Crisi industriali si susseguono da un capo all'altro della penisola: la Prysmian di Ascoli Piceno (un'azienda operante nel settore oil e gas) chiuderà lasciando a casa 120 dipendenti, nell'Abruzzo del dopo-terremoto si contano ben 40 crisi industriali, tra le quali quella della storica cartiera Burgo di Avezzano, e la malattia di cui soffre l'Italia pare cronicizzata a tal punto che la Cgil, per non perdere il filo, redige un bollettino settimanale delle nuo-



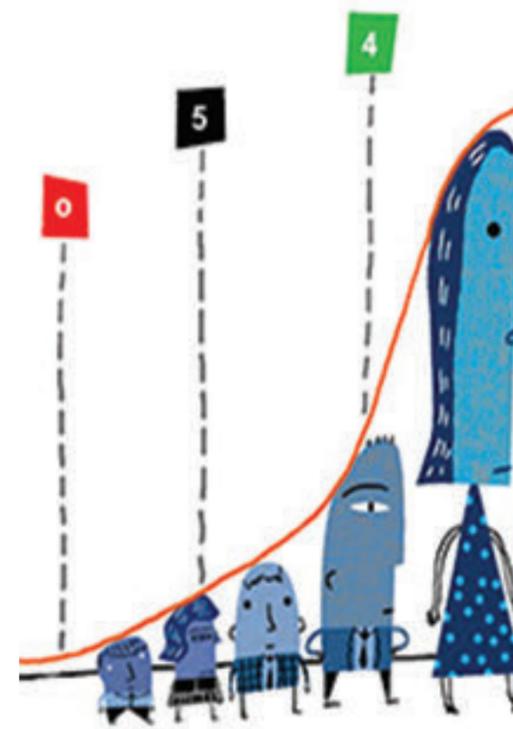
LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTO SUPPLEMENTO SONO DI JAMES YANG

vizi e infrastrutture nelle zone industriali, per renderle competitive (mentre nell'area casertana della ex Indesit il binario per i treni merci è dismesso, ad esempio), e la Fiom allarga invece il fronte all'Europa: «Serve una linea strategica anche all'interno del piano europeo sulla siderurgia». Si tratta del primo intervento a livello continentale sull'acciaio dai tempi del piano Davignon del 1977, e prevede l'accesso ai mercati dei paesi terzi in condizioni di pratiche commerciali leali, la riduzione dei costi dell'industria a partire da quelli burocratici, innovazione, efficienza energetica e processi produttivi sostenibili, nonché misure per sostenere l'occupazione, accompagnare le ristrutturazioni e far rimanere in Europa una manodopera altamente qualificata.

Il punto è che bisognerebbe impedire le delocalizzazioni, almeno con una legge come l'imperfetta Florange francese che pure è servita a frenare l'emorragia, costringere chi chiude o abbandona le fabbriche a risanare senza lasciarsi alle spalle campi minati dall'inquinamento e perciò non recuperabili ad alcuna attività, e magari pensare ad aggiornare la vecchia legge Marcora dell'85 per privilegiare ed aiutare gli ex dipendenti nel recupero delle attività produttive, anche solo sancendo che i terreni, i locali e i macchinari non si possono svendere al peggior offerente ma devono rimanere lì dove si trovano.

Nel sindacato sono consapevoli che un'interlocuzione senza lotta sarebbe debole e monca. La vicenda dell'Ast di Terni insegna che la solidarietà operaia e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sono in grado di ottenere risultati impensabili. Ora lo stesso scenario si ripresenta con il caso-Whirlpool: al momento della cessione, Renzi aveva parlato di «operazione fantastica» e sostenuto di aver visto di persona il piano industriale degli americani. È stato smentito nel giro di tre mesi e ora si trova a fron-

teggere la più grave crisi del 2015: 2.060 esuberi (senza considerare l'indotto, 600 lavoratori in più nel solo casertano) e tre stabilimenti chiusi. Per respingere il piano industriale dei nuovi padroni ci sarà uno sciopero generale il 12 giugno. Per tenere insieme, come dice Maurizio Landini, la trattativa e la lotta e raggiungere un accordo onorevole.



DALLA PRIMA

Grazia Naletto

➤ Se la mercificazione estrema del lavoro diventa legittima, non c'è garanzia acquisita che tenga. Francesca e le altre come lei dovranno rinunciare alle ferie, saranno spinte a lavorare anche in cattive condizioni di salute, il loro orario di lavoro non terrà minimamente conto delle loro esigenze di vita e familiari. Pena la minaccia e il rischio di perdere il posto di lavoro. Filippo sarà costretto ad accettare di lavorare fingendo di non farlo, per solidarietà. La competizione tra lavoratori precari e dipendenti, giovani e adulti, qualificati e non, è un artificio ingegnoso dei governi e delle imprese: stare al loro gioco significa rassegnarci tutti a una vita peggiore, alla perdita progressiva di diritti e di tutele. È un destino inevitabile? Forse no. Da qui la scelta di *Sbilanciamoci!* di mettersi alla prova con un *Workers Act*.



WORKERS ACT

Il volume sarà presentato il 4 giugno, ore 11, a Roma, Fondazione Basso, via Dogana Vecchia 5. Il formato pdf è scaricabile gratuitamente su:

www.sbilanciamoci.info/ebook

Social Network dal



1969.®

C'era una volta internet. Sembra impossibile, ma la tecnologia continuerà a cambiare. Il legame con i nostri lettori resterà lo stesso. Racconteremo i fatti e le loro connessioni. Al fianco di lavoratori, studenti e fasce sociali senza voce. Sul web o in edicola. Sostieni con noi la libertà d'informazione. Aiutaci a tornare padroni della nostra testata all'asta di liquidazione. Abbonati o dona ora su miriprendoilmanifesto.it. Consiglialo ai tuoi amici. PS: E, perché no, anche ai tuoi nemici.

il manifesto
È tuo. Riprenditelo.

Dagli atipici alle tutele crescenti

Non nuovi posti di lavoro, ma la stabilizzazione dei precari
Cosa si nasconde dietro gli aumenti di contratti con il Jobs Act

Fabrizio Patriarca, Michele Raitano

Dall'inizio del 2015 i dati sui flussi occupazionali occupano le prime pagine dei quotidiani. Da quei dati si cerca infatti di ricavare una prima valutazione sull'efficacia del Jobs Act e dell'introduzione degli sgravi contributivi.

A una prima lettura, i dati segnalano una dinamica positiva dell'occupazione a tempo indeterminato. Le elaborazioni sul numero di nuovi contratti di lavoro stipulati nel primo trimestre del 2015 pubblicate dall'Inps riportano una crescita delle attivazioni di contratti a tempo indeterminato di circa 91.000 unità rispetto al primo trimestre 2014.

La crescita delle assunzioni a tempo indeterminato è stata immediatamente interpretata dal Governo e dalla quasi totalità della stampa nazionale come un inequivocabile segnale del successo della riforma del mercato del lavoro. In realtà, i dati finora diffusi andrebbero letti con maggiore cautela perché l'interpretazione delle tendenze in atto e del ruolo giocato dalle riforme è molto complessa e non può essere desunta dalla semplice differenza tra i dati di due periodi diversi.

Per valutare tali aspetti bisogna rispondere ad alcune domande:

quanti sono effettivamente i nuovi contratti a tempo indeterminato? Quanti fra questi sarebbero stati presumibilmente stipulati anche in assenza degli sgravi e quanti, invece, sono dovuti ad essi? E fra questi ultimi quanti consistono in conversioni di contratti atipici in contratti tempo indeterminato (sebbene nella versione light delle tutele crescenti a partire dal 7 marzo 2015) e quanti sono invece corrispondono a effettiva nuova occupazione?

Per valutare l'efficacia degli sgravi bisogna quindi distinguere l'origine dei nuovi contratti a tempo indeterminato. Se si trattasse di contratti a tempo indeterminato che sarebbero stati comunque attivati, il bilancio pubblico subirebbe una perdita netta non compensata da alcun beneficio. Nel caso di trasformazione di contratti atipici vi sarebbero, come benefici, la possibile maggiore stabilità della relazione contrattuale e le maggiori tutele di welfare in caso di trasformazione di collaborazioni. Tuttavia, la maggiore stabilità sarebbe da dimostrare, sia perché i contratti a tempo indeterminato in Italia, già prima della riforma, non erano affatto stabili e sicuri, sia perché il combinato disposto di sgravi e costi di licenziamento previsti dal Jobs Act rende conveniente per un'impresa

assumere a tempo indeterminato e poi licenziare. Indubbi sarebbero invece i benefici per i lavoratori e, via effetti macroeconomici, per il bilancio pubblico se la concessione degli sgravi contribuisse a realizzare nuova occupazione.

Per stimare il numero di contratti al netto di quelli che sarebbero stati comunque attivati, bisogna guardare la variazione rispetto al primo trimestre del 2014: dai dati Inps risulta una crescita di 98.000 contratti a tempo indeterminato (91.000 attivazioni e 7.000 trasformazioni in più). Tale crescita, anche al netto delle 7.000 trasformazioni, non può però essere interamente imputabile a nuova occupazione: i dati segnalano infatti che, rispetto al primo trimestre 2014, le assunzioni a tempo determinato, in apprendista e con collaborazioni si sono ridotte, rispettivamente, di 32.000, 9.000 e 19.000 unità.

Dei 91.000 contratti aggiuntivi, 60.000 sembrano quindi imputabili alla scelta delle imprese - in virtù della presenza degli sgravi - di assumere a tempo indeterminato anziché a termine lavoratori che, osservando i trend passati, sarebbero stati comunque assunti, ma con contratti atipici. Ma, allora, possiamo affermare con certezza che i 31.000 contratti residui costituiscono occupazione aggiuntiva da attribuire agli effetti benefici di sgravi e Jobs Act?

Come noto, la misura di sgravio si applica per il solo 2015 ed era stata annunciata ben prima che entrasse in vigore. È quindi presumibile che il numero di contratti stipulati nei primi mesi del 2015 risenta di un trascinarsi, dovuto ai contratti a tempo indeterminato che sarebbero stati stipulati negli ultimi mesi del 2014, ma che sono stati posticipati a gennaio per usufruire degli sgravi o, nel caso delle grandi imprese, a marzo per avvantaggiarsi delle forme contrattuali istituite dal Jobs Act. Effettivamente, nell'ultimo trimestre del 2014 si è avuta una riduzione del numero di attivazioni di contratti a tempo indeterminato non imputabile a fluttuazioni stagionali e una stima prudenziale ci porta a ritenere che l'attivazione di almeno 15.000 contratti a tempo indeterminato sarebbe stata posticipata da fine 2014 a inizio 2015. Al netto di quest'effetto trascinarsi, i contratti a tempo indeterminato veramente aggiuntivi scenderebbero, dunque, a circa 16.000 unità. Attribuirli tutti alle misure adottate dal governo sarebbe, peraltro, un po' arbitrario in considerazione del miglioramento che si è verificato nelle condizioni congiunturali.

Ma cosa implicano questi dati nella valutazione dell'efficacia de-



gli sgravi contributivi in rapporto ai loro costi?

Al momento l'Inps segnala che 268.000 nuovi contratti a tempo indeterminato hanno usufruito degli sgravi (di cui 61.000 in seguito a trasformazioni di precedenti contratti a termine). Assumendo che la riduzione di 60.000 contratti da dipendente a termine, da apprendista e da parasubordinato si sia concretata in contratti che hanno usufruito di sgravi e sommando questi contratti ai 61.000 derivanti da trasformazioni, possiamo ipotizzare che sui 268.000 contratti che hanno usufruito di sgravi, 121.000 presentino caratteristiche di maggiore stabilità. Ad

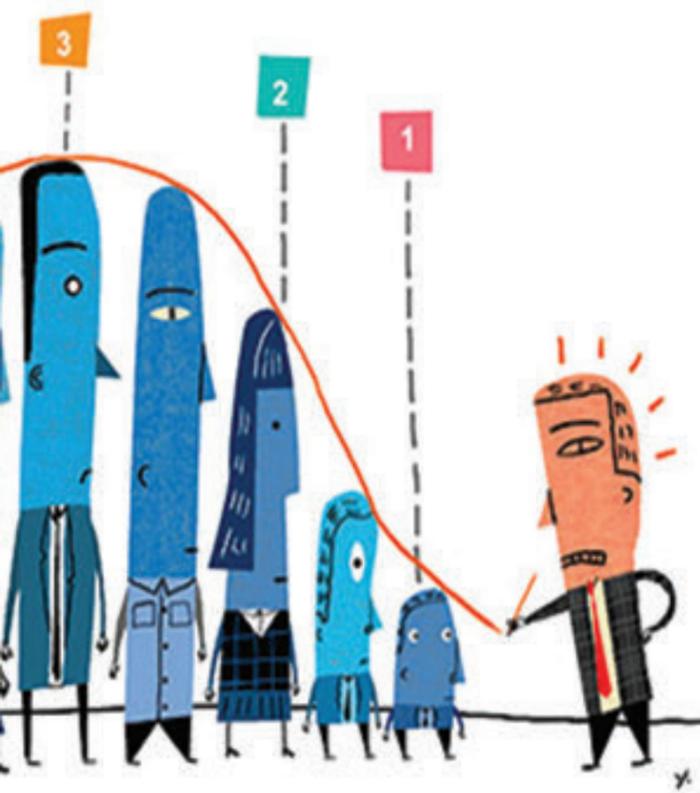
essi possono aggiungersi i 16.000 corrispondenti a effettiva nuova occupazione.

Ciò implica che 131.000 contratti a tempo indeterminato sarebbero comunque stati stipulati: in questi casi l'esonero contributivo consisterebbe in un puro trasferimento a vantaggio delle imprese. Sulla base di semplici ipotesi sugli oneri di finanza pubblica per ogni contratto sgravato, risulta che ognuno dei 137.000 contratti nuovi o stabili finora stipulati costerebbe al contribuente italiano 8.500 euro per un triennio. Ma, come sottolineato, la maggiore stabilità dei nuovi contratti è tutta da verificare. Se ci limitiamo

a considerare la nuova occupazione effettiva, il costo della manovra per ognuno dei 16.000 nuovi contratti (ovvero il 6% dei contratti che usufruiscono degli sgravi) sarebbe addirittura pari a 73.000 euro l'anno per un triennio.

Se le misure di sgravio non modificassero i comportamenti delle imprese relativi alla stabilità dei lavoratori e alle loro scelte future di investimento, il 94% della spesa per i contratti che finora hanno usufruito di sgravi rappresenterebbe allora un puro trasferimento redistributivo a vantaggio delle imprese e il costo della creazione di veri nuovi posti di lavoro risulterebbe esorbitante.

I CONTRATTI REALMENTE AGGIUNTIVI SONO APPENA 16 MILA, IN PARTE DOVUTI ALLA RIPRESA IN ATTO IN TUTTA EUROPA. ORA BISOGNERÀ VERIFICARE SE SONO PIÙ STABILI DI QUELLI CHE HANNO SOSTITUITO



5x1000 a Lunaria



Se pensi che sbilanciamoci.info sia utile, quest'anno dona il tuo 5x1000 a Lunaria.

Firma l'apposito spazio sulla dichiarazione dei redditi indicando il nostro codice fiscale:

96192500583



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO Dipartimento di Economia, Società, Politica

RELATORI

Ivo Diamanti	Natalia Paci
Fausto Favaretto	Tommaso Randellina
Giuseppe Travaglini	Jaropo Cherchi
Andrea Baranes	Claudio Gnesutta
Giorgio Calcagnini	Vincenzo Comito
Sergio Andreis	Roberta Carlini
Elena Viganò	Antonio Cantaro
Paola Liberati	Simone Deolisianes
Nicola Giannelli	Peter Kammerer
Antonio Danesi	Gracia Nalletta
Paolo Pini	Mario Pianta
Riccardo Sanna	

L'economia com'è e come può cambiare

SCUOLA ESTIVA seconda edizione

7/11 settembre 2015
Palazzo Battiferri
Via Saffi 42, Urbino

Tutte le informazioni sono disponibili su www.econ.uniurb.it/economia_summer



Valeria Cirillo

G Pochi lavori, più precari e peggio retribuiti: è questa l'immagine del mondo del lavoro che fornisce l'ultimo rapporto dell'Ilo reso pubblico il 19 maggio. Le relazioni di lavoro cambiano, delineando un allontanamento dalla loro configurazione tradizionale. Nel modello che ha predominato fino alla fine del '900, la figura di riferimento era quella di un lavoratore che, in cambio di un'opera prestata tempo pieno e, tendenzialmente, per tutta la vita percepiva in cambio un salario contrattato ex ante e, nella maggior

parte dei casi, in modo collettivo. I risultati dell'Ilo sul confronto internazionale relativamente al peso dei lavoratori dipendenti all'interno della forza lavoro delineano un quadro in cui, nell'ambito di una generale contrazione della quota di suddetti lavoratori sul totale, emerge una consistente eterogeneità tra i diversi paesi. A fronte di una media mondiale che, nel 2014, vede il lavoro dipendente pesare per il 50% sul totale dell'occupazione, si collocano al di sopra della stessa media l'Europa e i paesi occidentali, con circa l'80%, l'America Latina e il Nord Africa, con il 60%. Al di sotto della media mondiale, invece, si tro-

vano il Sud est asiatico (35%), l'Asia meridionale e l'Africa sub-sahariana con meno del 25% di lavoro dipendente sul totale degli occupati.

Il dato che rileva maggiormente, tuttavia, riguarda il trend di riduzione costante nel peso del lavoro dipendente sul totale dell'occupazione. Trend che, a differenza della quota di cui si è evidenziata l'eterogeneità, sembra accomunare in modo omogeneo i diversi paesi. Nelle economie avanzate, l'incidenza del lavoro dipendente diminuisce a favore di nuove forme di lavoro autonomo che fuoriescono del tradizionale schema datore di lavoro-lavoratore. Restringendo

Meno dipendenti e sempre più precari

Il rapporto dell'Ilo mostra come il lavoro salariato diminuisce sempre più in tutto il mondo. In questo quadro, la produzione determina la qualità dell'occupazione

poi lo sguardo al lavoro salariato, meno del 40% dei lavoratori dipendenti ha un contratto a tempo pieno e indeterminato, mentre il restante 60% di questi è impiegato con contratti a tempo determinato o part-time. Una quota rilevante di questo 60% è costituita da donne. Inoltre, oltre un quarto del lavoro part-time è di natura involontaria (29,2% nel 2013 in EU-28), derivando da una scelta forzata del lavoratore posto di fronte alla crescente carenza di opportunità lavorative a tempo pieno.

I dati sulla natura del contratto di lavoro non sono meno confortanti, soprattutto se osservati su scala mondiale. Nei paesi ad alto reddito il contratto a tempo indeterminato riguarda il 75% degli occupati, mentre la stessa quota scende al 20% nei paesi a medio reddito e a meno del 6% nei paesi a basso reddito. Sebbene il lavoro senza tutele contrattuali sia geograficamente influenzato da America latina ed Africa, anche i paesi avanzati registrano un declino del contratto a tempo indeterminato dall'84,6% all'83,4%. Tale declino corrisponde ad un parallelo incremento di coloro che lavorano senza alcun tipo di contratto soprattutto nell'ambito di una precaria autoimprenditorialità.

La ristrutturazione del modello occupazionale si è tradotta in una transizione verso maggiore precarietà, riflessa nell'indebolimento delle tutele garantite dai contratti, e forte flessibilizzazio-

ne degli orari di lavoro. Il combinato disposto di questi due elementi ha determinato un incremento delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, alimentando il circolo vizioso che dalla precarietà conduce, attraverso la riduzione dell'occupazione, a una domanda aggregata debole e ad una crescita modesta. Fenomeno che ha caratterizzato, in particolare, il periodo post-crisi.

La letteratura economica ed empirica sulle relazioni offshoring/outsourcing e qualità del lavoro è ampia, e nel *mare magnum* dei numeri, ciò che emerge con chiarezza è l'importanza del posizionamento del paese in termini settoriali all'interno delle catene del valore. Ovvero, dimmi cosa produci e ti dirò che occupazione hai. La specializzazione del paese in settori *knowledge-intensive* risulta strategica ed è relazionata a occupazioni qualificate e mediamente meglio retribuite. Al contrario, la specializzazione produttiva di molti paesi emergenti e in via di sviluppo, ma anche di aree periferiche degli stessi paesi avanzati - si veda il Sud dell'Europa - verso le parti basse delle catene del valore è sovente relazionata a scarsa qualità dell'occupazione e maggiore vulnerabilità sui mercati internazionali. La mancanza di politiche industriali adeguate porta a un pattern di specializzazione settoriale incentrato su una mera competizione di costo, essenzialmente del la-

voro, che si ripercuote su minore occupazione, bassi salari e maggiore disuguaglianza. Da questo punto di vista la scelta di adeguate politiche industriali volte all'irrobustimento di lavoro stesso in virtù dei cosiddetti *technology spillovers* che favoriscono l'interscambio di conoscenze e tecnologie fra paesi. Tuttavia, come ciò si ripercuote sul mondo del lavoro non è affatto scontato. In particolare, gli ultimi dati diffusi dalla stessa Ilo dimostrano una caduta della quota dei salari, cosiddetta *labour share*, a favore dei profitti. In definitiva ancora una volta decidere i pattern del cambiamento occupazionale in Europa e nel mondo è una scelta in primis politica ed istituzionale che riguarda anche la selezione di politiche industriali adeguate, la gestione del rapporto capitale-lavoro in termini distributivi, e non ultimo, la pianificazione del lavoro. In tal senso, dovremmo forse passare dall'ottica del lavoro che manca a quella del lavoro meglio ripartito soprattutto in virtù delle tecnologie adottate che dovrebbero essere pensate a servizio dell'umanità piuttosto che a detrimento dei lavoratori.

Ue, diseguale fino alla fine

Il Rapporto Eurofound mostra l'aumento delle disparità. A rischio il progetto europeo

Dario Guarascio

Convergenza. Questo è il mantra che ha accompagnato il progetto di integrazione europea sin dalle sue origini. Una convergenza che avrebbe dovuto coinvolgere l'intero spettro delle variabili economiche, conducendo vecchi e nuovi membri del club europeo verso livelli di benessere mai visti prima. In questo contesto, il mercato del lavoro è stato uno degli oggetti privilegiati delle attenzioni riformatrici dei vari governi. Esso veniva infatti identificato come lo snodo cruciale dei piani di riforma che, sia sul piano formale che su quello sostanziale, venivano proposti come *conditio sine qua non* per raggiungere, o consolidare, il già citato avanzamento nel livello di benessere economico e sociale.

Sul piano sostanziale, tali riforme sono state vendute come le architravi dell'unico contesto economico considerato in grado - quello connotato per l'assenza di qualunque vincolo al libero funzionamento del mercato - di favorire il processo di sviluppo e convergenza tra paesi; su quello formale, esse hanno rappresentato il biglietto d'ingresso obbligatorio per i nuovi candidati all'ingresso nell'Unione, e il *dress code*, altrettanto obbligatorio, per i suoi membri storici.

L'agognata convergenza, dunque, avrebbe dovuto accompagnare il processo di liberalizzazione e privatizzazione dei mercati che ha contrassegnato il ventennio di costruzione europea. Tali propositi, tuttavia, si sono infranti con-

tro la realtà emersa durante e dopo l'esplosione della crisi nel 2008. L'attuale scenario europeo parla di una profonda e crescente divergenza tra i paesi membri - e all'interno degli stessi - in particolare modo per quel che concerne *occupazione e redditi da lavoro*. L'Europa è oggi balcanizzata tra un centro - imperniato attorno all'industria manifatturiera tedesca e dotato di un consi-

IN DUE TERZI DEGLI STATI MEMBRI GLI SQUILIBRI SONO CRESCIUTI, IN COINCIDENZA CON L'AVANZARE DELLE RIFORME EUROPEE

derevole potere politico e finanziario - e una periferia - che coinvolge tutti i paesi dell'area mediterranea - in caduta libera, per quel che riguarda la tenuta del tessuto economico-produttivo, la dinamica sociale e quella di ricerca ed innovazione.

Un effetto, tuttavia, le riforme lo hanno ottenuto. In particolare quelle che hanno interessato il mercato del lavoro. Osservando la dinamica delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e dei salari, la convergenza tra i paesi membri dell'Ue sembrerebbe essersi realizzata in modo ragguardevole. Con il dettaglio che si è trattato di una convergenza verso una maggiore disuguaglian-

za.

La divaricazione tra la quota di reddito detenuta dalle due code della distribuzione, la parte più alta e quella più bassa, è stata consistente e costante sin dall'inizio degli anni 2000 in quasi tutti i paesi membri. Un recente rapporto pubblicato dalla Fondazione Eurofound ha sintetizzato i risultati di un ampio numero di studi ufficiali (Oce 2012, 2013 e 2014) concentratisi sull'evoluzione e le determinanti delle disuguaglianze - con particolare attenzione ai salari e ai redditi da lavoro in genere - all'interno dell'Ue e nelle altre economie Oce.

I dati forniti dal Rapporto Eurofound parlano di disuguaglianze che sono cresciute in modo consistente, tra il 2006 ed il 2011, in due terzi degli Stati membri. Tutti gli studi empirici analizzati nel rapporto, indicano una tendenza crescente nella dinamica delle disuguaglianze in Europa identificando, nella crisi, un momento di forte accelerazione di tale tendenza. Il Rapporto sottolinea, inoltre, come la crescita delle disuguaglianze sia un fenomeno globale apparentemente inarrestabile, il cui lega-

me con gli squilibri che hanno condotto alla deflagrazione della crisi è ormai accettato dalla maggioranza degli economisti (su questo si vedano i due volumi *Lo Stato Innovatore* di M. Mazzucato e *Il Capitale del Ventunesimo Secolo* di T. Piketty).

Per quanto riguarda l'Europa, tuttavia, la crescita delle disuguaglianze assume un duplice, e ancor più preoccupante, significato. Da un lato, tale dinamica di divergenza nei redditi e, in particolare, la divergenza tra salari e profitti - interna ai paesi membri ma riguardante anche l'Unione complessivamente intesa - contraddice le finalità stesse dell'integrazione europea, postasi co-



me obiettivo quello di una crescita economica contraddistinta dal continuo miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Dall'altro, l'avvicinamento dell'Europa ai livelli di disuguaglianza tradizionalmente osservabili nei paesi anglosassoni - gli Usa e il Regno Unito hanno visto aumentare in modo costante la dispersione dei redditi al loro interno già a partire dalle ondate liberalizzatrici della Thatcher e di Reagan - segnala l'eclissi del cosiddetto modello sociale europeo. Quest'ultimo si lega a una delle forze cruciali che hanno consentito, fino a un determinato momento, all'Europa di mantenersi ben al di sotto del livello di disuguaglianza osservato

negli Usa. È lo stato sociale, ovvero tutto quell'insieme di interventi messi in campo dallo Stato per operare in modo correttivo, ex post, sulla distribuzione del reddito prodotta dal libero agire del mercato. La rilevanza e la pervasività di tali interventi ha consentito per lungo tempo, alla gran parte dei paesi europei, di garantire una distribuzione del reddito ben più equa di quella statunitense. Tutto questo, però, ha visto una netta inversione di tendenza a partire dalla fine degli anni '90, come sottolineato nel rapporto Eurofound, mostrando una notevole coincidenza cronologica con l'adozione dell'agenda di riforme connessa alla costruzione dell'Ue.